

Una casa di preghiera per tutte le nazioni

Isaia 56,1.6-7

¹Così dice il Signore:

«Osservate il diritto e praticate la giustizia,
perché la mia salvezza sta per venire,
la mia giustizia sta per rivelarsi».

(...)

⁶Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo
e per amare il nome del Signore,
e per essere suoi servi,
quanti si guardano dal profanare il sabato
e restano fermi nella mia alleanza,

⁷li condurrò sul mio monte santo
e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.
I loro olocausti e i loro sacrifici
saranno graditi sul mio altare,
perché la mia casa si chiamerà
casa di preghiera per tutti i popoli».

Il brano scelto dalla liturgia si trova all'inizio della terza parte del libro di Isaia (cc. 56-66), chiamata comunemente **Terzo-Isaia**, che contiene una raccolta di oracoli rivolti non più ai giudei che si trovano in esilio ma a quelli che sono appena ritornati da Babilonia in Gerusalemme; il suo centro di interesse non è più il nuovo esodo, ma il ristabilimento delle istituzioni teocratiche, le quali sono minacciate non da agenti esterni, ma dalla infedeltà del popolo. Nel brano iniziale si affronta il tema dell'appartenenza al popolo di Dio, che viene aperta anche a due categorie di persone, gli stranieri e gli eunuchi, i quali, per ragioni sociali e religiose, erano esclusi da esso. Il testo liturgico riporta l'esortazione iniziale (v. 1) e la parte riguardante gli stranieri: le condizioni a cui sono ammessi nella comunità (v. 6) e i vantaggi che ne otterranno (v. 7).

Nell'oracolo iniziale YHWH esorta i giudei a osservare il diritto e a praticare la giustizia (v. 1a): il «diritto» (*mishpath*) e la «giustizia» (*zedaqah*) sono due sinonimi che designano un comportamento conforme all'alleanza israelitica e ai comandamenti su cui essa si basa; dal contesto appare che si tratta in modo speciale dei comandamenti contenuti nel decalogo. Il motivo di questa esortazione è l'imminente venuta della salvezza e la rivelazione della giustizia di Dio (v. 1b): dall'evidente parallelismo dei due membri della frase appare chiaro che la «salvezza» (*y^eshû^ah*) e la «giustizia» (*zedaqah*) di Dio sono sinonimi: essi indicano la modalità essenziale dell'azione divina in favore del suo popolo, cioè la fedeltà agli impegni presi nei suoi confronti. Il profeta non pensa dunque a un intervento punitivo da parte di Dio verso coloro che trasgrediscono i suoi comandamenti, ma al suo favore che sta per manifestarsi in modo pieno: la speranza che era balenata al momento del ritorno dall'esilio sta ora per attuarsi. Nei versetti successivi (omessi dalla liturgia) coloro che fanno ciò, cioè che praticano la giustizia e per di più osservano il sabato ed evitano ogni azione malvagia, sono detti beati (v. 2). Subito dopo viene presentato il caso dello straniero che ha aderito a YHWH e si sente escluso dal popolo di Dio e dell'eunuco che si considera come un ramo secco, nonostante pratici il sabato e sia fedele a YHWH: ambedue vengono esortati a non disperare, perché anche per loro c'è un posto nel popolo di Dio (vv. 3-5).

La liturgia riprende i versetti seguenti, nei quali si affronta nuovamente il caso degli stranieri. Nell'antico Israele lo straniero residente (*ger*, forestiero) era assimilato, pur con certe preclusioni (cfr. Dt 23,4-9) alla popolazione israelitica (cfr. Lv 19,33-34); dopo l'esilio

egli era ammesso nella comunità del popolo di Dio, purché si sottoponesse alla circoncisione (cfr. Es 12,48). Lo straniero non residente (*nekar*) era invece considerato come un potenziale nemico, e come tale era oggetto di avversione e di discriminazioni di vario tipo (cfr. Dt 15,3; 23,21). Al ritorno dall'esilio i giudei vengono a contatto diretto con stranieri appartenenti alle popolazioni locali; con essi i rapporti sono dapprima cordiali e vengono anche stipulati matrimoni, ma poi, dopo la condanna di Neemia e di Esdra (cfr. Ne 13,23-28; Esd 9-10; Mal 2,11), diventa forte la tendenza a separarsi completamente da loro (cfr. Ne 9,2).

L'ammissione degli stranieri al popolo eletto viene concessa a queste tre condizioni: che aderiscano a YHWH per servirlo, per amare il suo nome e diventare suoi servi, che osservino il sabato evitandone la profanazione, e che restino fermi nella sua alleanza (v. 6). Il Terzo-Isaia parla di stranieri in senso proprio (*benê hannekar*); si suppone però che risiedano in terra d'Israele. Per essi l'ammissione al popolo eletto presuppone come prima condizione che essi abbiano aderito a YHWH, amino il suo nome (cfr. Dt 6,5; 10,12) e abbiano deciso di diventare suoi servi, cioè di prestargli quel culto che egli richiede dai membri del suo popolo. La seconda condizione è l'osservanza del sabato. Questa pratica era diventata particolarmente importante durante l'esilio e comportava il riposo, la partecipazione all'assemblea della comunità, la lettura delle Scritture e la preghiera comune. Infine lo straniero che vuole entrare nel popolo di Dio deve restare fermo nella sua «alleanza» (*berît*), facendo proprio stabilmente quel vincolo unico che unisce inscindibilmente gli israeliti a YHWH (cfr. Es 19,1-6). L'osservanza di queste condizioni fanno dello straniero un membro a tutti gli effetti della comunità israelitica.

Gli stranieri che assolvono a queste condizioni saranno condotti da Dio sul suo monte santo e saranno ricolmati di gioia nella sua casa di preghiera (v. 7a). Sullo sfondo di questa promessa si intravede l'idea, molto cara al Terzo Isaia, del pellegrinaggio escatologico di tutte le nazioni al monte del tempio (cfr. Is 2,1-5; Is 60). Anche gli stranieri che hanno aderito a YHWH potranno così gustare la gioia delle festività israelitiche, che prelude alla gioia escatologica. Inoltre il profeta li rassicura che i loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi a Dio sul suo altare, perché il suo tempio si chiamerà casa di preghiera per tutte le nazioni (v. 7b). Dio gradirà dunque le offerte e i sacrifici di tutti coloro che sinceramente aderiscono a lui: questa apertura universalistica viene sottolineata mediante il nuovo appellativo dato al tempio di Gerusalemme: «casa di preghiera per tutte le nazioni». L'accoglienza degli stranieri viene presentata così come una caratteristica essenziale della religione israelitica: anche se ciò si attuerà pienamente solo alla fine, il popolo israelitico deve mettersi fin d'ora in questa prospettiva.

In questo testo il Terzo-Isaia ricorda ai giudei rimpatriati dopo l'esilio che le difficoltà da loro incontrate con le popolazioni circonvicine non devono far perdere la dimensione universalistica della loro fede. La salvezza promessa da Dio è offerta non solo a Israele ma a tutta l'umanità. È chiaro però che non si tratta di un dono messo a disposizione di tutti, ma di una semplice estensione dello statuto di Israele agli stranieri che accettano di entrare a farne parte. Questa concezione dà origine tutt'al più, come si è verificato in epoca ellenistica, a un impegno missionario e proselitistico. Nel nuovo contesto interreligioso tipico dei tempi moderni le prospettive cambiano. Il popolo di Israele, come d'altronde la Chiesa, non può ritenersi l'unico depositario di una salvezza che viene offerta anche a chi si aggrega a esso, ma deve considerarsi come un testimone che tiene vivo nel seno dell'umanità il pensiero di Dio e di una salvezza che tutti possono acquistare, attraverso i mezzi a loro disposizione, non in un'altra vita ma già in questo mondo.